Poeta gentile, devotamente
Napoli (Piazza Dante, 41) 16/6/10 L'Autore

ORESTE CONTI

LIRICHE

NAPOLI
LIBRERIA DETKEN & ROCHOLL
Piazza Plebiscito-Palazzo Prefettura
1910

PRIME MEMORIE

A mio cugino, Dott. Roberto Conti

No, l'età prima non si scorda mai!
Mai scorderò quel dì, quando bambino,
la prima volta inconsciamente orai,
con la tenera madre a me vicino,
immacolato d'animo e di core,
nel maëstoso tempio del Signore.

Mai scorderò quel dì che vagolai
tra i pinti fior, farfalla del giardino,
nè i compagni con cui mi baloccai,
nè i primi falli miei di birichino,
nè la leggiadra arzilla Vecchierella,
che mi narrava spesso una novella.

Io scendevo a giocare alla prim' ora
nel giardin dall'acacie imbalsamato,
e mi ricordo e mi ricordo ancora
che facevan da sveglia al vicinato,
nel silenzio dell'ora mattutina,
le note della mia voce argentina.

Risonavano gli orridi burroni
di rozzi canti: era la terra in fiore,
io sentii l'onda delle mie canzoni
la prima volta sussultarmi in core,
e i fior, l'aure cantai, il mandrïano,
le pecorelle che reddìan dal piano.

Tutto al canto invitava: il ruscelletto
che una solfa gentile mormorava,
il profumo de' faggi, l'augelletto
che tra le fronde dolce sospirava,
mentre tra i monti, piena di passione,
udìa d'una fanciulla la canzone.

Furon profumi d'alma innamorata
le poëtiche mie prime parole:
la primizia del cor l'ho confidata
ai fiori, all'aure, alle rugiade, al sole,
alle lucciole, al passero ciarliero,
alle cicale, al gallo mattiniero.

Cantai cosi come dettommi il core,
come d'intorno a me cantare udìa:
possente un nume mi ispirava, Amore,
se metrica ignoravo e prosodìa;
anzi, per dire il vero, io canto ancora
oggi così come cantavo allora.

Qui, del Verrino alla natìe fontane,
ingemmate di fior le chiome bionde,
discesero a bagnar le bianche lane
le pastorelle e sè celar nell' onde,
mentre correan per le natìe convalli
annitrendo gl' indomiti cavalli.

Quivi, degli avi nostri in cor non nacque
insana brama di superbi onori:
fur bevande gradite il latte e l'acque,
ricche vesti le pelli e gemme i fiori.
Oh, per loro la vita era un incanto:
scorreva senza pene e senza pianto!

Erano saggi e forti, eran felici,
chè vivevano in attiva quïete,
perchè della natura erano amici
e non aveano voglie irrequïete,
non avean godimenti corruttori
e non menzogne e vanità ne' cori.

Aveano il pane, e per volgare obbietto
da' patrî monti non fean dipartita:
svolgeano all'ombra del paterno tetto
tutta l'attività, tutta la vita,
e, coi parenti e i fidi amici a lato,
sempre vincean l'avversità del fato.

Oggi, la febbre della vita scaccia
dalle lor case ancor gli adolescenti,
che soli e inermi poi trovansi in faccia
al mondo, senza riso di parenti,
e, se di fuor ciascun mostrasi lieto,
lagnasi e soffre ognun nel suo segreto.

Sia maledetto il dì che dai miei monti
io mi slanciai nel turbin della vita,
ove il tremore fa chinar le fronti,
ove ogni anima è stracca e inaridita,
ove la libertade è estrana al core,
estrana è la virtù del vero amore.

Perchè, sognando gloriose imprese,
viver sdegnai tra semplici pastori,
e la pace sdegnai del mio paese
per le torbide feste e pe' clamori?
Chi mi die' core di lasciar mio Padre,
e il Monte, e il Campo, la Montagna Madre?

Forte di braccio e semplice di core,
la mia vita tranquilla avrei passato,
e dell'estate le rosate aurore,
e del verno la pace avrìa cantato,
e avrìa col canto serenati i cori
e de' vecchi sopiti i rei dolori.

9

Monti natii, dai brevi faggi cinti,
ove il silenzio maestade appare,
io v' ho sempre nell' anima dipinti
come sembianti di persone care.
Anche della città nell' aër greve,
verdi vi vedo o candidi di neve.

Quando la pingue estate mi radduce
a voi, come un uccello migratore,
io sento all'aria libera e alla luce
de' patrî monti rinnovarsi il core.
Nel gaudio allora della vita mia,
io scordo il mal della passata via.

E sento che il mio core alfin si desta
e di bontade e di virtù si adorna,
e sento come una fanfara in festa
nel mio pensier, che semplice ritorna,
e allor si schiude inavvedutamente
il labbro al dïaletto di mia gente.

E, limpidi, quantunque a me lontani,
dolci e grati, se tristi in lor vivezza,
salgon del core dai recessi arcani
i bei ricordi della fanciullezza,
i bei ricordi ed i bei sogni d' oro
che facean capo a un ramoscel d' alloro.

Benedetto il mio sogno! Io lo stringevo
e in me gelosamente accarezzavo,
e sperando e sognando io lo godevo
e fuor che lui null'altro desïavo:
lo custodivo in me come un tesoro
il mio bel sogno, il mio bel sogno d'oro.

Sol ch'io ti pensi, o Campo [1], in me si tace
ogni pensiero o desiderio ardito,
chè tu mi spiri una serena pace
e mi doni l'idea dell'infinito,
sì che scorro col vigile pensiero
sette provincie e con lo sguardo altero.

E veggio monti al cielo erger le creste
in un velo d'azzurro, e le borgate
sovr'aspre rupi, e varie le foreste
dolce sognanti in fondo alle vallate,
ed il Sangro, che al sol d'argento appare,
e all'estremo orizzonte il glauco mare.

E mi soffermo attonito davanti
de' patri monti all'orrida bellezza,
che l'inno della vita par che canti,
sfiorata sol dalla selvaggia brezza,
e a cotesta beltà, ch'altri spaura,
l'anima mia si adagia e trasfigura.

---

[1] Monte alto 1721 m.

Prediletti al mio core, i faggi brevi
mi salutano tutti al mio passare,
l'orror del verno e il danno delle nevi
si mettono sommessi a raccontare.
Sent'io l'anima vostra ad ogni scossa,
o cari faggi, dalla giovin possa!

Tutto d'intorno a me palpita e freme,
mette ogni fior la sua beltade a prova,
in nobil gara van suggendo insieme
i profumi le pecchie, e si riprova
or l'assïolo a dir con modo arcano:
— Tranne i nidi e l'amore è tutto vano! —

Amo più il faggio dal tenero verde
che il fosco abete dall'eterne spoglie,
innanzi all'uno il pensier si disperde,
innanzi all'altro l'alma si raccoglie;
l'uno, pien di superbia, il mondo sprezza,
l'altro è pien di modestia e di bellezza.

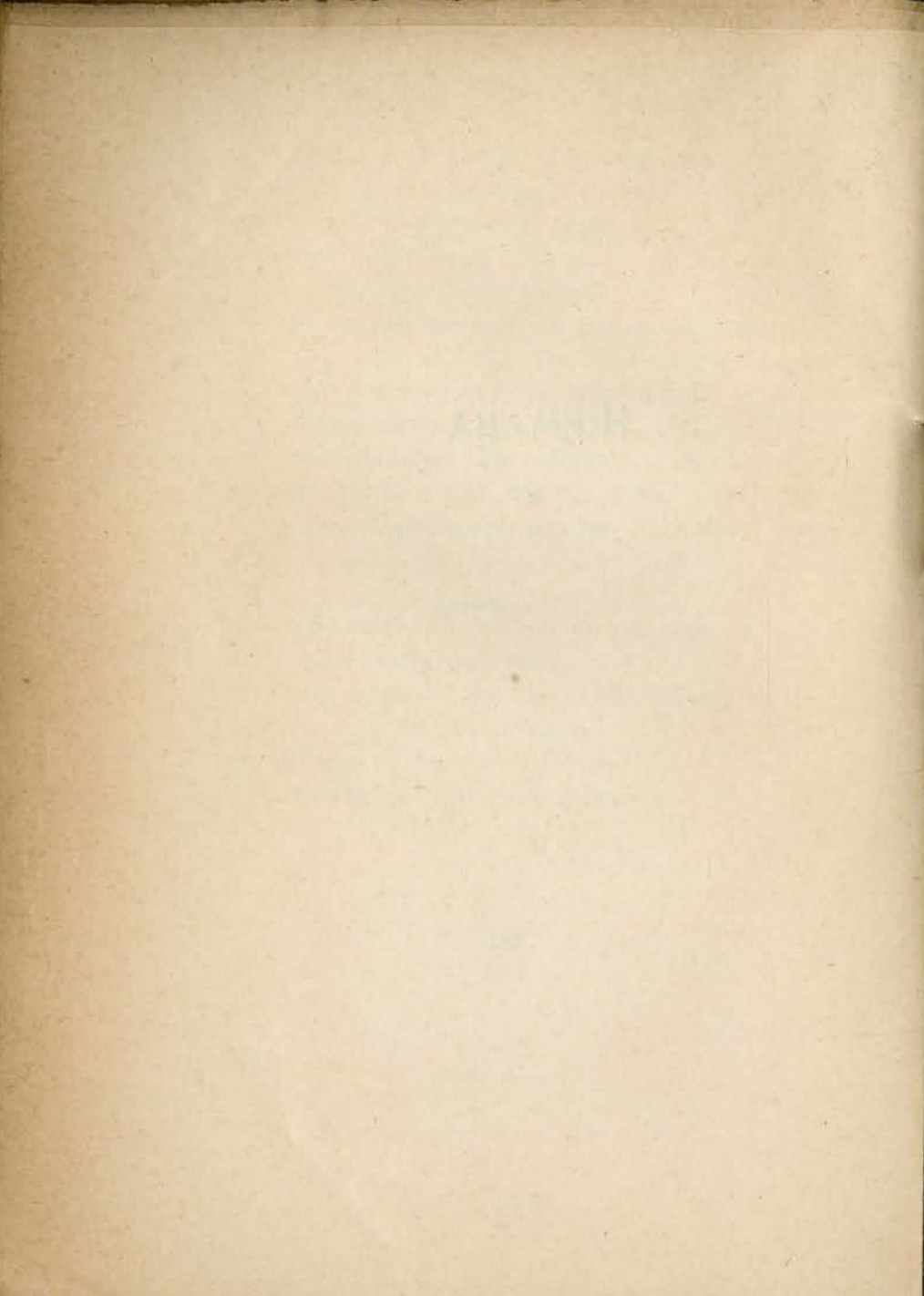
Potessi al par de' miei patrî orizzonti
sempre limpida aver questa mia mente,
come le rocce de' nativi monti
sempre il core serbar saldo e possente
e nelle vene mie sentir del faggio
tutta la vita che gli dona il maggio.

Mamma, se tu vivessi, io sempre lieta
avrei la mente e immacolato il core,
con fede di fanciullo e di poeta
susciterei negli uomini l'amore,
colla virtù della parola istessa
che mi hai nel cor negli anni primi impressa.

Cullato dal tuo amor, sui patrî monti
fanciullo io tornerei un'altra volta,
alla rugiada de' tuoi bei racconti
sentirei l' alma d' ogni affanno sciolta,
e, vergine d' affetto e di pensiero,
lungi da me starìa l'arido vero.

Povera Mamma, a me non fia più dato
nella letizia della casa mia
vederti e apprender dal tuo labbro amato
il verbo della fe' che mi rapia.
Oh scienza, tu sei fonte di dolore
quando ti manca della fede il fiore!

HIEMALIA

A mio padre, avv. Giulio Conti.

Or che mesta è la terra...

Or che mesta è la terra e il ciel si oscura,
ed un' aura commossa il bosco sfronda,
nell' alma io sento il duol della natura,
sempre nascente e sempre moribonda.

Deh! perchè il sole, al par del sentimento
che il cor mi irraggia, ma non scalda più,
tra fosche nubi, in mezzo al firmamento,
triste all'aere sorride e a noi quaggiù?

Questo vento che geme alla campagna,
trasvolando leggier di cosa in cosa,
parmi l'alma del mondo che si lagna
perchè la vita è dura e faticosa.

Oh, tutto tutto a sospirar mi invita
nelle profonde intimità del core:
Perchè in principio è il bello della vita
e nell' opre di Dio entra il dolore?

Invocazione

al verno

O rude veglio, a me dal niveo manto,
e d'ombre e d'anni grave, al vulgo rìo,
dammi l'ozio, la pace, il dolce oblìo:
più il sol risplende e più nel core ho il pianto.

Io, deposta la cetra e l'umil canto,
e sopito del core ogni disio,
darò un amplesso a Bacco, al biondo iddio,
seduto al patrio focolare accanto.

E il Babbo udrò, che alla famiglia unita
a novellar la sera si riprova,
che ognuno al bene esorta, al bene incita,

e a questo e a quello il voto suo rinnova.
Poi, verrò a porre la mia fibra ardita
de' tuoi rigori alla suprema prova.

Prima neve

Fantastica, incessante
scende la prima neve:
pare un velo ondeggiante
che scenda lieve lieve.
Farebbe più rumore
se si sfogliasse un fiore.

Copre la terra oscura
quel bel velo di trine,
orna balconi e mura
di candide cortine,
e ai comìgnoli, ai tetti
dà mille strani aspetti.

Cangia in colonne i fusti,
riveste intorno i rami
degli alberi vetusti
di artistici ricami,
ed a strani racconti
prepara boschi e monti.

Tempesta

I.

Oh, la tempesta l'animo sgomenta!
Piega sdegnoso le sue dure braccia
il faggio incontro al vento che minaccia,
e tronco e rami e foglie ne tormenta.

Taccion l'opre. Natura si addormenta
nel greve manto che ben presto agghiaccia:
già del borgo le vie non hanno traccia,
l'orologio, ogni tanto, si lamenta.

Ma, più iraconda sugli eccelsi campi
è la tempesta: nubi minacciose
rapidi solcano i sanguigni lampi.

Fra le folgori il tuon mùgola forte,
la neve incalza. O voi, madri pietose,
stringete i figli al sen: passa la morte.

II.

A distesa, solenni, le campane
suonan furiosamente in sulla sera:
non è il suono che invita alla preghiera,
non l'annunzio festoso del dimane.

Nota squilla non è che all'opre umane
stanca, pia, benedice, umil, sincera:
son voci di dolor nella bufera,
son cupe voci e disperate e strane.

Dappertutto un vociare concitato,
un accorrer sospetto, un terror muto,
un timoroso addimandar: — Che è stato?

— Ite! — grida una donna: Egli è perduto,
dal pian ritorna il figliuol mio malato.....
E le campane chiamano all' aiuto.

Uragano bianco

Nevica, e sulla strada, incappucciati,
in lungo manto avvolti, i vïandanti
alzano a stento i passi affaticati.
Taciti vanno, come a funerale,
e sembran ombre nel mistero erranti,
sepolti nella polvere glaciale.

Intirizzito, il passero si lagna
sul bianco pruno della bianca fossa,
o la vetrata col becco percote;
ogni pianta, dal vento algido scossa,
di sue forme bizzarre par che piagna;
le case mute sembran arnie vuote.

Intorno al foco, ai nipotini intenti,
freddo nel core e nelle membra stanco,
il vecchio nonno provasi a ridire
le fiabe che l'han visto incanutire
ne' muti campi dietro i muti armenti.....
E fuori infuria l'uragano bianco.

Invito invernale

a Lei

Vieni, vieni! Un piacevole calore
spande la fiamma: fischi fuori il vento,
cada la neve pur, pioggia d'argento,
a te d'accanto vo' libar l'amore.

Avrò tre cose belle: il più bel fiore
de' vati « che immortale hanno l'accento »,
Bacco, che tien lo spirito contento,
e, sogno de' miei sogni, il tuo bel core.

Tra un bacio ed un bicchier, la musa mia,
dal rigore invernale intorpidita,
rïevochi l'accesa fantasìa;

ond' io, riuniti i canti miei più belli,
mentre d'intorno a noi morta è la vita,
ghirlanda, li porrò sui tuoi capelli.

Sole d' inverno

Sole d'inverno! Immensamente azzurro,
l'aër sorride nella sua purezza
a tutta quest' argentea candidezza,
cui non allegra un canto od un susurro.

Spicca de' monti al ciel la bianca mole,
sfùmano i tetti in un candor rosato,
gli alberi sembran di vetro filato,
che lentamente si discioglie al sole.

Luce, siccome vetro, a valle il fiume,
mucchi di pietre sembrano i villaggi;
la neve, al sole, sui picchi selvaggi,
manda riflessi di cándide piume.

Cinto di monti dalle strane forme,
maëstoso gigante in sentinella,
empie lo spazio di sua mole enorme,
cupola di cristallo, la Maiella.

E tutta intorno la natura tace,
che, qual vergine a bianco rivestita,
par che asconda una gioia alta, infinita,
una promessa splendida di pace.

Chiaro di luna

Alta e chiara è la notte. Il ciel stellato
diffonde una dolcezza luminosa
sovra il borgo natale addormentato,
sovra ogni morta cosa.

Al mite raggio, di vaganti spetri
assumon forma i vedovati rami,
e fiorellini gélidi, a ricami,
disegnansi sui vetri.

Come bianco fantasma e mostro immane,
vìgila il faggio, inerte, alla montagna:
sull' uscio del pastor più non si lagna,
uggiosamente, il cane.

L'arcana pace sua la notte ha schiusa
sulla terra e del ciel ne' penetrali:
nel ghiaccio l'alma delle cose è chiusa,
nel sonno de' mortali.

Veglia invernale

A veglia, ad alta notte, i contadini
son giocondi adunati a novellare
d'inverno innanzi all'ampio focolare,
fra sorrisi di donne e di bambini.

Le streghe e i fauni, con i pie' caprini,
le brune e bionde fate a popolare
scendon con gli occhi del color del mare
le accese fantasie, giù dai camini.

Fila la vecchia, e narra una storiella
che l'appassiona e intenerisce il core
per i ricordi dell'età più bella;

e, con linguaggio misterioso arcano,
scaldan la fantasia, sognan l'amore
dell'arsa Puglia le fanciulle al piano.

Fantasia invernale

I.

Son stanco, io vo' lottare, ho l'alma inquieta
e nell'ozio non voglio più languir:
vieni, tormenta, e nella ridda lieta
per gli abissi del ciel lasciami gir.

Lascia che voli alla superna mèta,
che, fisando lo sguardo all'avvenir,
oblii la mesta turba irrequïeta
de' bei sogni vaniti e de' sospir.

Vieni: figlio del monte ho l'alma fiera,
dell' aërea nave alla bufera,
ben io sarò l' intrepido nocchier.

Delle sidèree vie nel tenebrore
questo selvaggio indomito mio core
possa un' ora di pace ivi goder!

II.

Alta è la notte e fiera è la tormenta,
ed io mi caccio in mezzo al tenebror:
la tramontana i frizzi suoi mi avventa,
ma non mi arresta, e corro e corro ognor.

Non mi arresta il Verrin, non mi spaventa
il terribile suo cupo fragor,
nè la selva feral, che si lamenta,
sbatacchiata dal vento insultator.

Non mi rattiene il baratro, il dirupo,
il selvaggio cruënto urlo del lupo,
che sui monti sta il pasto a reclamar.

In alto! in alto! alcuno non mi arresta:
io, baldo assiso in grembo alla tempesta,
vo' il mondo reo e gli uomini sfidar.

Nozze pastorali

Senza il lusso e lo splendore,
sulla neve eguale eguale,
va il cortëo nuzïale:
son le nozze del pastore.

La fanciulla sul biancore
come dea in alto sale
ed un re sacerdotale
sembra il giovine pastore.

Dicon gli ùmili di core:
— Non ardisca entrare il male
nella casa dell'onore —

Ella, riso dell'amore,
entra e un inno nuzïale
bela il gregge del pastore.

Le tre messe domenicali

Son le cinque. Qualche ardita
vecchierella e il sagrestano
sono in chiesa: piano piano
la campana a messa invita.

All' Uffizio una fiorita
di ragazze vien man mano:
la corona nella mano
e negli occhi hanno la vita.

Poi, a messa da parata
va la schiera de' poltroni,
va la gente affaccendata;

van, giulivi, umili e buoni,
con la mente a Dio levata,
i pacifici coloni.

Alla zampogna

O zampogna di Natale,
reca a noi la pastorale;

reca a noi coi lieti suoni,
le divine visïoni;

reca i canti inebrïanti
ai presepi radïanti,

le canzoni familiari,
religiose ai patri lari.

O zampogna di Natale,
reca a noi la pastorale.

Ultima ora

Mentre, qual sciame d'api un fior trascina,
recan le stelle a noi la nova aurora,
l'anno, già presso all' ultima sua ora,
verso i regni del nulla si incammina.

Corre l'oriuolo su minute rote,
della fuga del tempo inebrïato,
e il rapido rumore e misurato,
senza posa l'orecchio mi percote.

Il silenzio, la pace è una chimera,
chè natura affatica i giorni e gli anni,
le nostre gioie, i nostri duri affanni,
il riso e il pianto nella vita intera.

Un medesimo turbine trascina
quel che soffrimmo e quel che abbiam goduto:
quanto mondo incompreso ed incompiuto
dietro il nostro cammin, quanta ruina!

Lacrime dell' anima

a mia madre, Giovannina de' Baroni d'Alena

Chi mi ridona la gentil favella,
il dolce sguardo, il limpido sorriso,
che diffondea la gioia sul tuo viso
e ti rendea più bella?

Oh, se dato mi fosse, in mia ventura,
serbar costante il tuo materno amore,
vorrei premer nell' alma ogni dolore,
soffrire ogni sventura.

Io, pur di riposar sovra il tuo petto;
io, pur di udir l'amabile parola
una sol volta, una sol volta sola
del tuo materno affetto;

io, pur di averti una sol volta accanto,
rinnegherei la gioventù, l' amore,
ogni dolcezza cui ricerca il core
e delle Muse il canto.

Ahi! nel delirio del dolor profondo,
sgorga l'anima mia rivi di pianto:
ultimo Fratel mio, ci costa oh quanto
la tua venuta al mondo!

I miei fratelli

Sei [1] figli siamo, e sotto il patrio tetto
viviam contenti: della madre morta
ognun di noi dipinto in viso porta
la cara imago, il cor gentile e schietto.

Ricchi non siamo: abbiamo il poderetto
ch' ogni giocondo ben di Dio apporta,
ma quel che ci fa ricchi e ci conforta
è il dolce riso del paterno affetto.

Qui, nell'ostello, che l'amor fa santo,
scorra il viver tranquillo ed onorato:
ci riunisca la morte al camposanto.

Noi, che vagimmo nell'istessa cuna,
noi, che corremmo sull'istesso prato,
vogliam le tombe congregate in una.

---

(1) Purtroppo, ora non siamo che cinque, essendo morto il primo ed il migliore.

Ad abeti recisi

Or, privi d'alma, correranno il mare,
daran ricetto alla vegnente prole,
od in vivida fiamma, al focolare,
sprigioneran l'accumulato sole.

Oppur, cangiati in meste e gelid' urne,
seppelliran le gioie e gli sconforti,
e nelle negre ed alte ore notturne
le fioche voci emaneran de' morti.

O, mutati in gentili arnie severe,
tra confuso brusìo e fruscio d'ale,
accoglieranno l'alma floreale
delle fiorenti, alterne primavere.

Serviranno d'insegna all'osterìa,
vedran d'arcana gioia irradïati
i volti de' bambini abbandonati,
sprigioneran torrenti d'armonìa.

Alla palma

O ramo benedetto,
o simbolo d'amore,
purifica ogni core
e proteggi ogni tetto.

Ad ogni poderetto
dell' abbondanza il fiore
rechi il tuo mite aspetto,
l'argenteo tuo splendore [1].

In ogni anima smorza
l'ira, l'odio debella
e l'amistà rafforza;

schiudi al trepido core
della gentil donzella
una speme d'amore [2].

---

(1) A Capracotta, nel giorno delle Palme, ognuno reca e pianta al proprio campo un ramoscello d'ulivo benedetto, per augurio e per divozione.

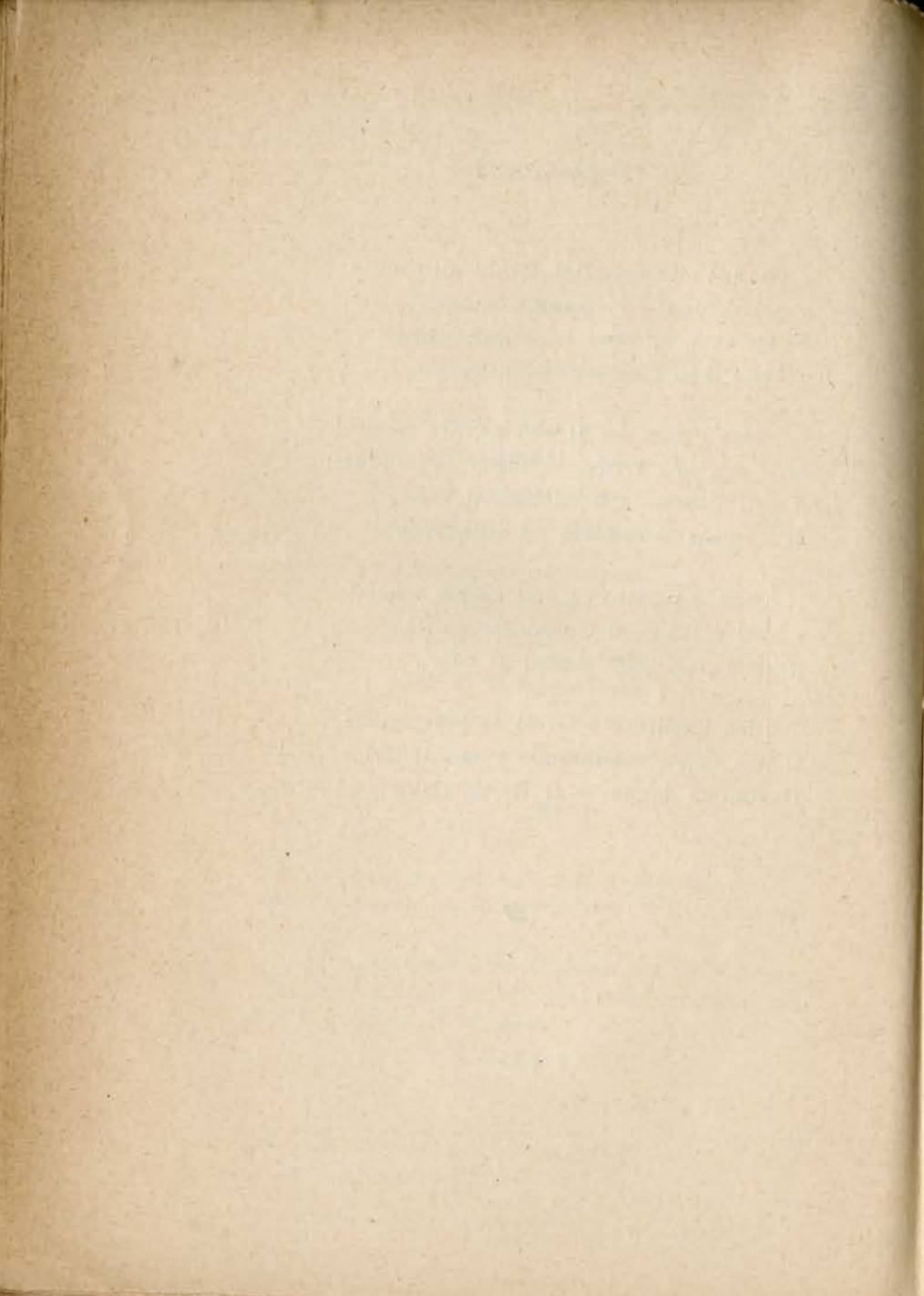
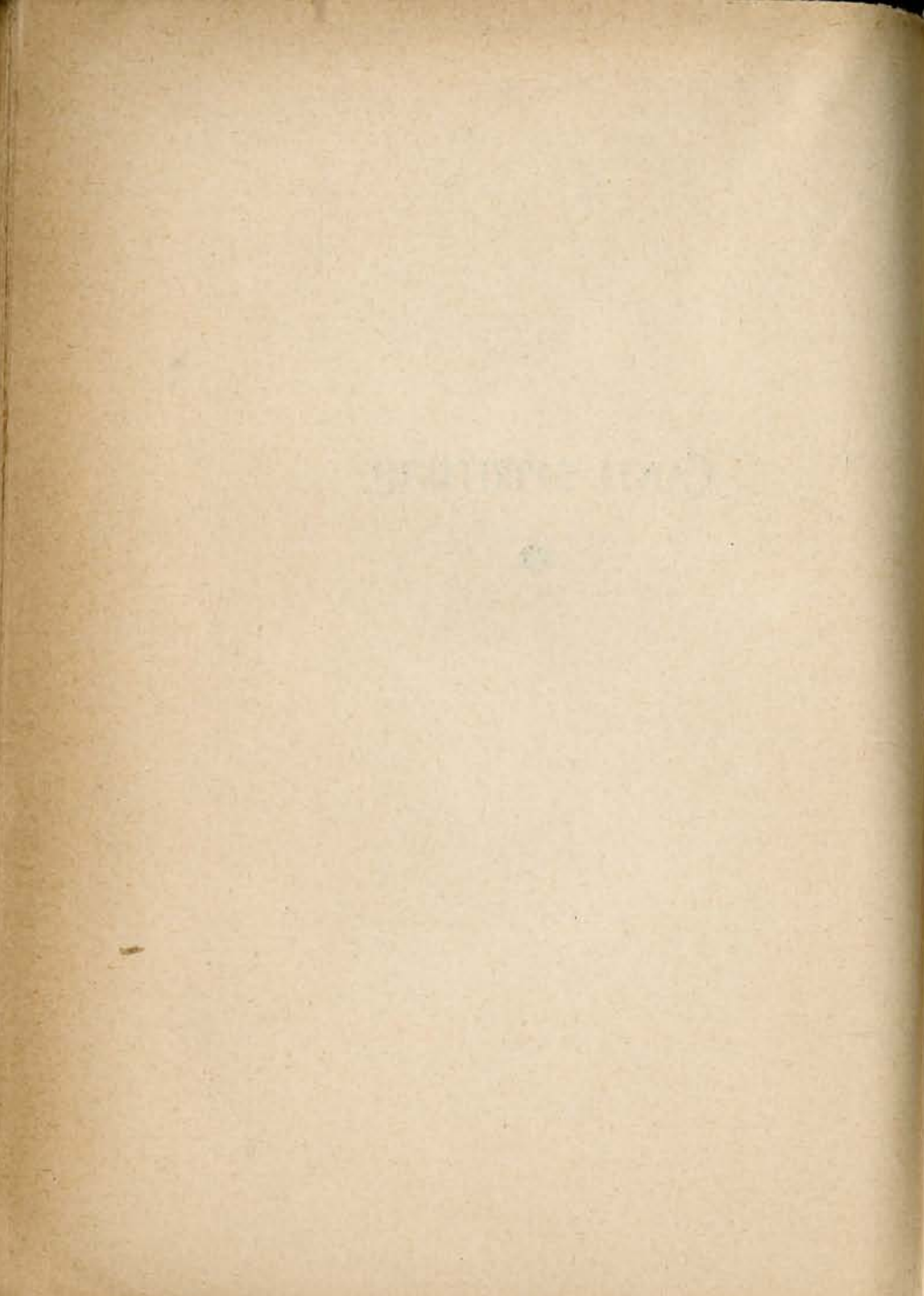
(2) La ragazza capracottese chiede ad una foglia di palma il responso d'amore: se la foglia, messa sul fuoco, scoppietta, la ragazza si mariterà.

Osanna!

Osanna! Osanna! Il Rabbi giovinetto
a noi ritorna e ci riporta amore:
Ei de' cieli ne' lumi ha lo splendore
e nella man l'ulivo benedetto.

Passa e sorride. Il suo gentile aspetto
fa il reo men triste, il buono fa migliore:
il cor, siccome alla rugiada il fiore,
alla speme si schiude ed all'affetto.

Dagli aspettanti a Lui salgon sinceri
e voti e laudi: il rinascente aprile,
primizia, gli offre nugoli di odori.

Dice l'afflitto: — Or si fa più gentile
il mio dolor, membrando i suoi dolori —
Cantan le donne: — O Re de' Cavalieri! —

CANTI SPIRITUALI

Tanto leggiadra...

Tanto leggiadra, Voi, Madonna, siete,
che, se al riso dolcissimo di amore
la picciolетta bocca dischiudete,
l'ape la bocca prenderìa per fiore.

Tanta dolcezza Voi dai rai piovete,
che fugate le nubi del dolore,
e tanta grazia e gentilezza avete,
che ripieni ho di Voi l'anima e il core.

Quando le rime mie Voi ricevete,
quando un sorriso o un guardo mi donate,
assai, Madonna, Voi mi concedete,

perchè indegno son io delle supreme
felicità. Vorrei, povero vate,
morirvi ai piedi oppur..... vivere insieme.

Sogno

Oh, dolce inganno! In sogno io t'ho veduta,
biancovestita, ai piedi dell'altare,
ma la preghiera il labbro recitare
io non intesi, no: tu eri muta.

Eletta schiera d'angeli venuta
era dal cielo, intenta a rimirare
de' tuoi begli occhi il santo sfolgorare,
chè la Madonna essi t' avean creduta.

Com' eri bella! Il tuo gentile viso
avrìa spietrato il più superbo core
e lo stesso Signore avrìa conquiso.

Vinto, a Te venni, e con sublime ardore
mi slanciai per baciarti..... all' improvviso
vanì la bella visïon d' amore.

Aprile

Risale i monti april, luce e colori,
col pio manto di rose e di vïole:
rinnovan Progne e Filomèla i cori,
Zefiro torna in fra le pinte aiuole.

Le fanciulle gentil s'ornan di fiori
il vago crine ed han negli occhi il sole,
mentre sognano in core ignoti ardori,
sognan d'amore i baci e le parole.

Scote ogni fibra un nume assai gentile:
il cor del lupo, il calice del fiore,
la dura querce e il serpe abbietto e vile.

E a me pur freme, bruna Iddia, nel core
il dolce spirto che in più dolce stile
« i parlanti mortal chiamano Amore ».

Che pensa?

Che pensa, che sogna il tuo core
lontano lontano da me?
Di me non ragiona con me,
mio santo, dolcissimo Amore?

Io passo pensandoti l'ore,
lontano lontano da te,
ed ho un desiderio di te,
mio vivo, aulentissimo fiore.

La fiamma sublime d'amore
è desta soltanto per te,
mia unica vita, mio fiore,

mia unica speme, mia fe'.
È tuo, tutto tuo questo core:
fa quello che credi di me.

Anacreontica

Verrà la bella immagine
del fulgido Amor mio,
mia gioia e mio disio,
verrà quest' oggi a me.

La porterò sul petto
come un oggetto santo:
le nere cure e il pianto
terrà lungi da me.

Avrà del core i palpiti,
dell' alma e tristi e lieti
saprà l'ansie, i segreti,
le mie carezze avrà.

Ma, dove occhio non giunge,
dove non va la mano
dell'Amor mio lontano
più bella effigie sta.

Notturno

È notte. Alla tua stanza
il mio pensier rammemorando vola,
dove ora forse sola,
dài vita alla speranza,
o, in lànguido sopore,
insegui vaga, una vision d'amore.

Io veglio. Un' armonìa
dolcissima d'amore ed infinita,
qual palpito di vita,
ascende dalla via,
e in cor mi desta strane,
dolci memorie e voluttadi arcane.

Maggiolata

Le vaghe sue cortine
ecco dischiude alfine
fulgido il sol dal letto dell' aurora;
già muor l' ultima stella,
ecco tutto si abbella,
tutto si desta e tutto si colora.

Risveglia, o sol di maggio,
col fulgido tuo raggio,
la donna del mio cor che dorme ancora;
o amori, che volate
sui fior, voi la destate,
tu la ridesta, o diligente aurora.

O zefiretti, a lei
recate i sospir miei:
forse men cruda Ella con me sarà.
Voi ditele che l' amo,
che la sospiro e bramo:
l'alma al mattin più s'apre alla pietà.

Il ciclamino

Tu troverai nel foglio profumato,
o mia Diletta, un fresco fiorellino:
è il fior della montagna, il ciclamino,
ai nativi burroni oggi strappato.

Contento esalerà l'ultimo fiato
sovra il tuo seno candido, divino.
Quanto grande e felice è il suo destino!
Morrà dalla passione consumato.

Oh, sel potessi, per virtù d'incanto,
tutta l'anima mia trasfonderei
di questo fior nella gentil fragranza.....

Che dissi, Amor? Non ti son io d'accanto?
E il mio pensier, che nel tuo core ha stanza,
forse, non ti circorda ovunque sei?

Ed Ella mi dicea...

Ed Ella mi dicea: Io t'amo tanto
e viver non saprei senza il tuo core:
se ben tu m'ami ognor con pari ardore,
scrivi un inno di amore a me d'accanto.

Io mi scusai. Ella proruppe in pianto,
chiamandomi spergiuro e traditore:
poi scongiurommi, in nome dell'amore,
a vergare per lei un dolce canto.

Io Le risposi: Eri cotanto bella
nell'ira tua, che, per vederti ancora,
ceder non volli alla gentil favella.

Di repente Le cadde ogni furore,
s'appressò, mi sorrise e... colsi allora
sul labbro suo del primo bacio il fiore.

Tristezza

È triste il prato che non ha verzura,
è triste il bosco ove non canta augello;
nell'inverno è pur triste la natura,
chè triste è senza fronde l'arboscello.
È triste il prato che non ha alcun fiore...
ma più triste è il mio cor senza il tuo amore.

Ritorno

Cari lochi, ove parvero al mio core
dolci degli occhi suoi l'aspre ferite,
dove l'anime nostre, ebre d'amore,
uscian ne' baci e rimaneano unite,

invan vi parlo, chè son fatto estrano
a tutto quanto un dì fu a noi vicino:
i ritrovi d'amor, casa e giardino,
dove a lungo, tenendoci per mano,

fissi negli occhi, abbiam fantasticato
e riso e pianto, or non mi vedon più,
e dal vetusto mandorlo piegato
drizzasi l'ombra del tempo che fu.

Dunque, proprio fia ver? nulla or ci resta
delle fulgide spemi e degli amori,
di questi lochi in altro tempo in festa,
dove fondemmo l'anime ed i cori?

Non viviam forse più? Ad altri amanti
or la fonte dirà le sue canzoni,
l'usignuolo i patetici suoi canti
e la rosa le tenere passioni?

Oh, che questa non è forse la stanza
ove i sogni d'amor giacciono ascosi,
dov' io profusi in versi malïosi
il profumo dell' alma e la speranza?

ov' io ti strinsi mille volte al petto,
susurrando la tenera parola,
dov' io ti vidi mille volte sola,
tutta sola ti vidi al mio cospetto?

ove, tutto oblïando, e mondo e vita,
godemmo di sublimi ore gioconde,
ov' io confusi di mia vita all' onde
una foglia ai tuoi belli anni rapita?

Lì, nel salotto, all' ora vespertina,
mentre leggevi ed io ti stavo ai pie',
tremando ti diceva: — Oh, mia Regina! —
Tu rispondevi: — Baciami, o mio Re! —

Se al convegno traevi, al melodioso
tuo passo il cor balzava, e il bianco velo,
quale vivido lampo in fosco cielo,
lasciava all' alma un solco radïoso.

E ascendavamo insieme le colline,
al lume delle stelle scintillanti,
ragionando d'amor, rigurgitanti
d' emozioni dolcissime, divine.

Or che rimiro quest' infranto mondo
di dolci sogni e di speranze amene,
mi sento scaturir dal petto in fondo
il dolce pianto che agli occhi non viene.

Io, nella coppa al fosco Iddio sacrata,
aspirerò le pene a grossi sorsi,
come libai dalla sua bocca amata
la voluttade ai lieti dì trascorsi,

chè, quando inferma è l'alma ed è selvaggio
il dolor che la stringe e la pervade,
non la consolan dell' aulente maggio
le nivee pruine e le rugiade.

Nè la viva parola ed il pensiero
del saggio mitigar ponno il dolore:
dalle piaghe del cor rifugge il vero,
morta è la scienza e vivo è sol l'amore.

Risorgi, anima mia. Ancora, ancora
puoi trovar tra gli umani opre gentili
da compiere, pensier, sogni virili...
Corriam, corriam verso la nova aurora!

Al rogo

Non saran più tra poco: li ho messi qui, ho voluto
da questi cari fogli un ultimo saluto,

aspirarne il profumo di rosa e di vïola,
udire anche una volta la lor dolce parola,

toccare ad una ad una e baciar tutte quante
queste care memorie, queste speranze infrante.

Son ciocche di capelli, sono appassiti fior,
sono parlanti immagini del mio sublime Amor,

son passionate epistole in prosa alta e brillante,
è un poema d'amore tenero, inebrïante,

che i sogni mi rïevoca de' miei giorni passati,
i suoi dolci sospiri, gli sguardi appassionati,

le sue follìe d'amore, le sue carezze ardenti,
l'abbagliante bellezza de' suoi càndidi denti,

le cure sue minute, le attese disperate
e del vivido spirto le grazie delicate.

Tutto di Lei ricordo con reverente affetto:
provo ancora i suoi gusti, amo il fior prediletto,

il libro a Lei più caro, del crin la foggia ardita,
dell' eletto vestire la moda preferita,

delle sue ricche vesti il più caro color,
l'odor della vïola, il suo gradito odor.

A che serbar più i càndidi foglietti profumati,
i lacci che mi legano tuttora ai dì passati?

Tornar può forse il tempo? Forse, non so per prova
che spesso indietro volgersi e sospirar non giova,

e che l'amor, purtroppo, non è che una chimera,
che ci sorride all'alba per poi burlarci a sera?

Non fur vani i miei sogni? Non son dunque distrutte
le spemi mie? Perite pur voi, memorie, tutte...

Perite voi, messaggi, e voi perite, o fiori,
e voi, sottili fili, che ci legaste i cori.

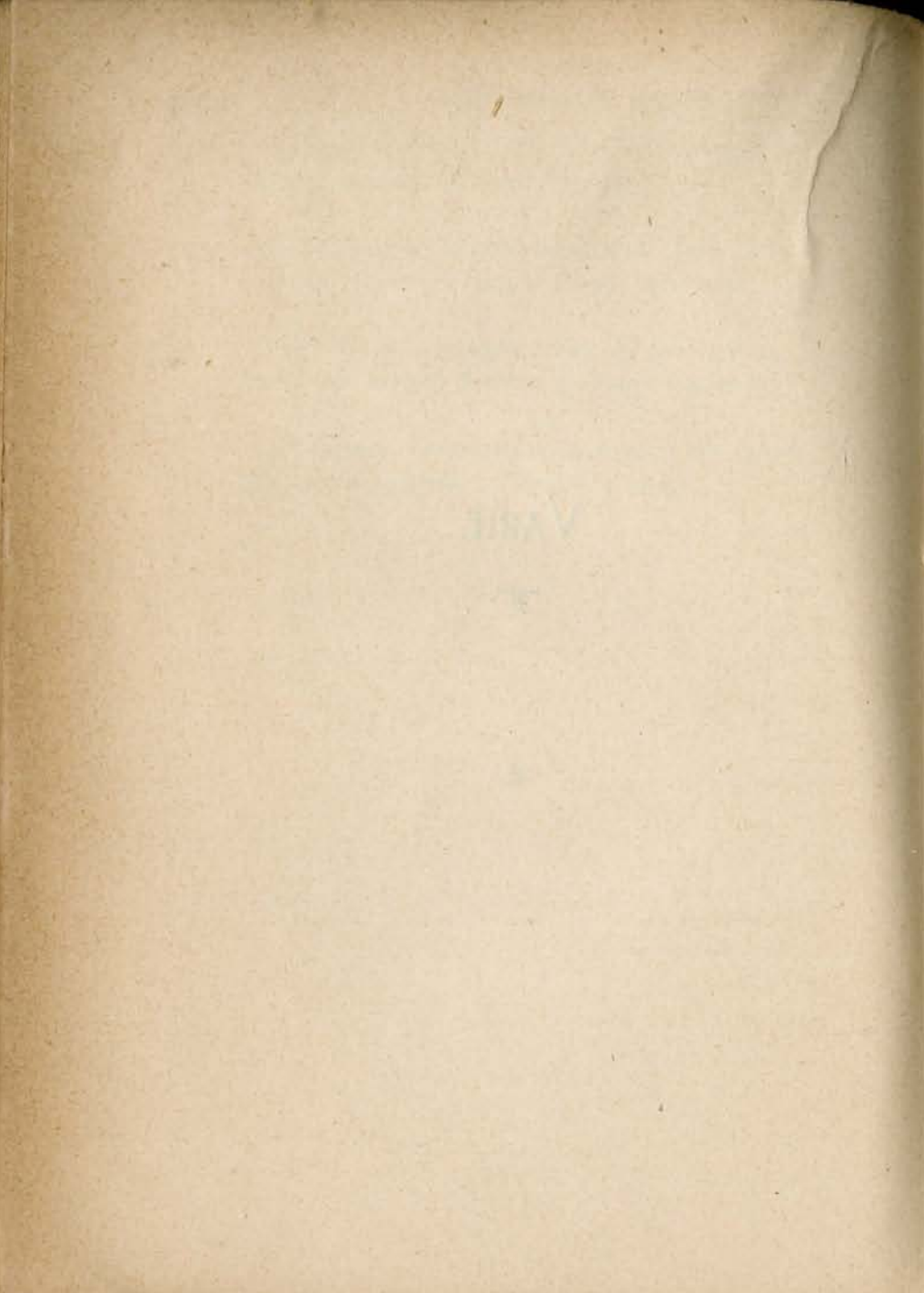
Vi circondai di cure e di devozïone,
voi mi ridite, o fiori, tutta la sua passione,

col tenero profumo, ch'è mistico linguaggio:
su, dite, ripetete il tenero messaggio.

È Tu, gentile immago del fùlgido Amor mio,
scendi a morir coi martiri, o mio solo disìo.

Nell'alma mia, siccome sovra un altar posata,
vivrai per sempre, e, come parvenza innamorata,

mi seguirai dovunque, e ovunque il mio dolore
più acerbo renderai ne' ricordi d'amore.

VARIE

A Francesco d'Ovidio

O Tu, che in terra posi e in alto hai l'ale,
e sai mostrare agli intelletti sani,
sotto il velame delli versi strani,
la dottrina del Cantico Immortale,

quanto caro al tuo cor sarà il saluto
e il dolce plauso della patria terra,
che i giovanili tuoi sogni rinserra,
— il fior de' tuoi gentili anni caduto. —

Odi: i monti adiacenti e i colli aprici
ti ridicono al cor le cose liete,
le parole dolcissime, segrete,
che soglion dirsi al riveder gli amici,

e ricordan le veglie accanto al foco,
e della madre il placido sorriso,
e le dolcezze d'un sereno viso,
tutta la poesia del natìo loco.

L'annosa quercia, ch' ora all'aere espande
la nera chioma ed incorona il monte,
ogni pianta, ogni fiore ed ogni fonte
susurran tutti in lor favella: — O Grande,

chè non resti per sempre in mezzo a noi?
Trovar lungi potrai gloria e diletti,
ma qui la pace, qui i veraci affetti,
qui d'ogni affanno consolar ti puoi.

Le nostr'anime, fuse in una sola,
umili chiedon che ne sia concesso
l'eletto gaudio di sentir più spesso
l'intimo tuo pensier, la tua parola.

Danne il tuo affetto e la tua fede ardente,
la tua fè che consola e che ravviva.
O gioventù del Sannio, evviva! evviva!
alla gloria maggior di nostra gente [1].

(1) Quest'ode fu letta a Campobasso, nella sala di ricevimento del Convitto Nazionale, dove il prof. D'Ovidio disse una conferenza su Pier della Vigna.

Ad Emanuele Gianturco

rivendicatore de' diritti del popolo capracottese

O voi, che per le chete, ascose valli
e per i greppi aerei guidate
gl'industrïosi armenti
di giovenchi muggenti,
di belanti vellose immacolate,
di nitrïenti fèrvidi cavalli;

voi, che contenti appieno,
ven vivete ne' campi, in mezzo ai fiori,
in una pace olimpica, profonda,
ed alla terra il seno
aprite con l'aratro che feconda
e che nutrica, umìli agricoltori;

voi, che le navi onde son ricchi i mari
fornite di vetusti, alteri abeti,
ed il rigor del verno mitigate,
perchè sole apprestate
ai nostri focolari,
che fanno i bimbi ed i vegliardi lieti,

deh! date tregua alle vostr' opre sante,
riponete la stiva ed il falcetto;
la scure ed il randello;
ponete al mite agnello
la campana sonante,
la variopinta zona a mezzo il petto,

e qui recate tutto il vostro amore
per onorar quest'ospite gentile,
questo benefattore,
che su noi s'erge qual faggio montano,
ch' estolle il capo sul frútice umile
di cui coverto è il frastagliato piano.

Ei che, del ver cultore,
schiacciò l'idra feudale,
degno quest'oggi fia di ogni alto onore!
Oh! si circondi la sua pura fronte,
su cui vivido brilla l' ideale,
della verzura che ricovre il Monte

riscattato da lui, e in ogni loco,
con reverente affetto,
di Lui si parli: della Puglia ai piani,
nelle veglie d'inverno, accanto al foco,
così che amato scenda e benedetto
il nome suo ai nepoti lontani.

Pel monumento a Gabriele Pepe

—Patria!—Ei gridava, e poi che orrenda guerra
a Lui moveano gli animi malnati,
gridando — Patria! — andò di terra in terra,
sempre piangendo della patria i fati.

La disser morta, ed Egli, in cor giurando
trarne vendetta, in sua magnanim' ira,
poeta e vate, al pari di Rolando,
toccò la spada al suon della sua lira.

Ruggì sdegnoso a guisa di leone
del prepotente barbaro all' insulto,
e, accolta l'ira della sua nazione,
il fiero oltraggio non rimase inulto.

Ai forti il bronzo, ed Ei qui sorga intento
a vigilar le nostre ree contese,
simbolo a noi di amore e di spavento
per chi osasse insultare al — Bel Paese —.

La gloria poserà sul bronzeo manto
la plèiade de' suoi fari gloriosi,
avrà dal bardo lo splendor del canto
e gli anni gli daran l'apoteosi.

Anniversario

alla memoria di mio fratello Bernardino

Amando e dolorando, Egli è passato,
il mio Fratel, che ad ogni istante invoco,
di questa vita in più sereno loco,
ed ombra dietro sè non ha lasciato,

pari a raggio che riede immacolato
nell'azzurro del cielo, a poco a poco,
a diamante che, se lo strugge il foco,
cener non lascia allo sguardo abbagliato.

Ora, fuor d'ogni pena e d'ogni cura,
in liete sfere, della madre accanto,
vive la vita vera e duratura,

mentre noi, senza Lui, col core affranto,
vaghiam del mondo per la selva oscura.
Ahi, chi più degno è di maggior compianto?

Vigilia

per le nozze di mia cugina Linda
con Ferdinando dei Baroni d'Alena.

Dormi, cugina mia, dormi soletta,
l'ultima notte, un' altra notte ognora
nella lieta dimora
della cheta e gentil tua cameretta,

ove movesti per la prima volta
la semplicetta lingua alla favella,
ove innalzasti bella
la preghiera a Maria, tutta raccolta;

ove prima, coi grandi occhi di fata,
sul patrio letto, in languido sopore,
seguisti addormentata
una gentile visïon d'amore;

ove, all' ago la mano esercitando,
nelle sere d'inverno, accanto al foco,
Tu venisti cantando,
sin che il sonno ti vinse a poco a poco;

ove un pensier volgesti al poveretto,
mentre cadea la neve in lieta danza,
e con santa esultanza
sbriciolasti molliche all' augelletto.

*
* *

Cugina mia, Tu recherai l'amore
e la virtude tua, la tua bontà,
che la natura ti profuse in core,
in quella casa e la felicità,
in quella casa, tuo novello regno,
delle virtudi tue soltanto degno.

Ma, il dolce riso del tuo santo affetto
sarà vie più gradito al caro sposo:
un tuo sguardo gentile, un dolce detto
lo renderà più mite e affettuoso:
Ei con te scorrerà più lieta in quella
casa la vita, ove l'amor ti appella.

In pio atto d' amor, vigile e gaia,
del tetto marital l' opre dispensa,
attendi all' ago ed un' onesta mensa
appresta ai cari tuoi, saggia massaia,
e, nelle gioie e ne' dolori unita,
la famiglia trarrà tutta la vita.

Oh, risolta sarìa l'ardua quistione
se tutte a te fosser le donne pari:
felice ognun sarìa tra i patri lari
e l' arte eterna avrìa l' ispirazione.
Linda, i figliuoli che mi spero avrai,
come educata fosti, educherai.

Tu, così buona, Tu, tranquilla, umile,
oh, come li saprai bene educare!
Mercè l' esempio tuo, Linda gentile,
ne' lor teneri cor vedrai spuntare
il peregrino desïato fiore
della vaga speranza e dell' amore.

Una madre operosa assai più vale
d' ogni voluta celebre scrittrice:
Cornelia della donna è l' ideale,
che, prima de' figliuoli educatrice,
il bello e il vero ai suoi rampolli impara
e glorie illustri al patrio suol prepara.

Per il battesimo di mio nipote, baroncino Ruggiero d'Alena

Te, della festa famigliare oggetto,
saluta il core mio;
ti salvaguardi Iddio,
Ruggiero pargoletto:
a questa casa insieme
tu, nova possa sei e nova speme.

Ti arridano salute, agi, diletto,
un giorno al bello e al vero
si schiuda il tuo pensiero
e di virtude un tempio sia il tuo petto,
onde in tutto simìle
tu cresca ai padri tuoi, forte e gentile.

La mamma tua ti sciolga al passo il piede,
la lingua alla favella,
all' alma verginella
infonda il riso della bella fede,
e all' infantile core
della virtude il raggio e dell' amore.

Oh! s' Ella un dì, con amorosa cura,
ti darà un' altra vita,
avrà l' opra compita
— che da lei vuol natura —
e sentirà, orgogliosa,
vera madre appellarsi e vera sposa.

Vezzoso bambinel, ti dica il core
che la terrena vita
è missione gradita,
che questo mondo è amore,
che nulla può morire,
che giusto è il mondo e — santo è l'avvenire —.

Primavera

Splendono i cieli e la campagna odora,
trìllan gli augelli, il pesco in ròseo sfuma,
e il mandorlo, che a bianco si colora,
manda riflessi di càndida piuma.

Tutto si desta e canta e s' innamora,
ogni core alla speme si ralluma,
e dall' alma del vate, eco sonora,
fluisce il verso, che nel ritmo fuma.

Benediciam la terra, rivestita
a novo, come alla sua giovinezza,
che pare asconda una speme infinita.

Aspiriamone la divina ebbrezza,
il soffio della onnipossente vita,
tutta la gioia e tutta la bellezza.

Mattino estivo

(dalla cima del Campo)

Albeggia. Bianca, come per mestizia,
la luna, delle stelle in compagnìa,
tramonta: l' universo è un' armonìa,
di profumi e di canti oh! che dovizia.

Sale da' campi, mattinal primizia,
de' nidi la gioconda melodìa,
com' anima che, tanta leggiadrìa,
vesta di canto piena di letizia;

Siccome un inno al sol, che riconduce,
col soffio di sua vita onnipossente,
all' immenso creato amore e luce.

Pàlpita l' onda, e nell' azzurro immenso
scuotono i faggi l' anima possente,
come per febbre di piacere intenso.

Poesia

al prof. Pietro Panerai

Nasce da febbre d'animo agitato
e delle cose il palpito ci adduce:
come il diamante riflette la luce,
in sè riflette l'alma del creato.

Il gaudio intenso e il duolo disperato,
il tenebror dell'anima e la luce,
riso e pianto in pensier tutto traduce,
dir le gioie e gli affanni ecco il suo fato.

Cos'è dunque, costei, che al sommo vero
l'alma solleva, e tutto d'infinita
dolcezza avvolge nel suo sacro velo?

Ella è la perla dell'uman pensiero,
l'ornamento e l'incanto della vita,
« e l'anima per lei ritorna al cielo ».

Opriam!

« O Signore, Tu ci hai dato tutti
li beni a prezzo di fatiça ».
LEONARDO DA VINCI

Opriam! Lotta è la vita, e giovinezza
gagliarda e viva speme è l'operare:
ognun, nell'opra, senz'altro aspettare,
trovi pace, salute e contentezza.

L'umana vita, per chi ben l'apprezza,
ha valore che non puossi stimare:
col vivo amore e col fervido oprare
si fa buon uso di tanta ricchezza.

Battiam la vita, chè non ammuffisca,
agitiamola sempre a noi d'intorno,
e coll'opera, più che col consiglio.

Perchè lo spirto non irruginisca,
lo dobbiamo brunir giorno per giorno:
pensare ed operare è il suo smeriglio.

Sole

Re del creato, a quel che lo circonda
dona la vita con sapiente norma:
gènera i venti e ai nùgoli dà forma
e fiumi e laghi e mar regge e feconda.

In tutto vive, di sè tutto informa:
il fior che aulisce, la fiamma gioconda,
il vin, che d'allegrezza il cor ci inonda,
sono il calore suo che si trasforma.

Quanto il pensiero abbraccia e l'occhio vede,
quanto nel mondo è verità splendente,
è vigore di vita in lui risiede.

Signor di tutto, di tutt' è sorgente,
tutto vive per lui, tutto procede
dal re della natura onnipossente.

Al mare

Placido sei? e la tua calma invita
come il riposo che non ha rimorsi,
e noi corriam la tua possente vita,
immenso mare, a bere a grossi sorsi.

Quando alla riva, in fioco mormorio,
anneghi il misterioso tuo tormento,
ogni cor si distrae a quel lamento
dal suo proprio rumor, dal suo disio.

Ma, se rabbioso, càndido di schiuma,
movi cieco a pugnar l'onda con l'onda,
e il tuo singhiozzo nella notte fonda
gitti, qual sfida, al vento ed alla bruma,

allor ci narri le lùgubri storie
di quanti della vita immacolato
lasciano il libro o pieno di memorie
in fondo al piano tuo interminato.

Infantia

ai bimbi della 7ª compagnia del Convitto Nazionale di Napoli.

L' ìlare infanzia santa
brilla negli occhi ardenti
e nell'alme innocenti
de' miei bambini canta.

Sale, scoppietta, trilla
ne' soffi, ne' rumori,
nel riso, che zampilla
sereno su dai cori.

È tutto un mormorìo
di fronde e di ruscelli,
è un cinguettar d'augelli
sì dolce favellìo,

è mattutina brezza
che desta l' arso fiore
quest' infantile ebbrezza
che mi serena il core.

Bimbi, quest' allegrìa
dolcissima, infinita
sempre nel cor vi stia
nel mare della vita,

vivete in un desìre
di amore : è bello il mondo,
il vivere è giocondo
« e santo è l' avvenire ».

Napoli

(da Posillipo)

Napoli ? è tutta un sogno, un eterno festino,
cui divo specchio è il cielo e il mar specchio divino:

rassembra a quelle coppe antiche, spumeggianti
dall'anse e gli orli cinti di pampini fragranti.

Lì, nell'azzurro persa, Capri, dal mar sporgente,
qua, la leggiadra Portici, sotto il Vulcan ridente,

e Cuma coi suoi templi, Baia, al roman gioconda,
Pròcida, qual conchiglia assisa in mezzo all'onda,

e, d'amor sacro ospizio, Ischia, sogno di vate,
nel più bel sogno schiùsasi d'una notte d'estate.

Qui, son fragranti l'aure, mai non offusca un velo
la volta senza limiti del terso, aperto cielo;

quì, gli augelletti in mistico, soave favellio
sembrano dir qualcosa di questa terra a Dio.

Roma

(dal Campidoglio)

Roma, città dell'anima, Roma, superba Roma,
cui l'ombre a gloria avvolgono e eterna il mondo
[noma,
sui gloriosi rùderi è ascoso un mondo intero,
che ancora a noi favella del tuo passato impero.

Tu, popoli diversi, Tu, varie nazïoni,
Tu, razze, lingue e spiriti in te fondesti e troni;

Tu, laboriosa in pace, onnipossente in guerra,
spandesti te nel mondo, chiudesti in te la terra.

Ecco la mèta fùlgida, dove guerrieri e vati
venìan per voto pubblico, con pompa incoronati,

dove cadean trafitti della lor patria i rei
e assiso era il Senato, qual consesso di Dei.

Quivi le vie, le piazze, il circo combattente,
sonante ancor del gèmito del gladiator morente,

e le mill' opre ardite della romùlea prole,
da cui novella gloria attinse e attinge il sole,

il sol, che mai non vide una più pura gloria.
O Roma, sui tuoi ruderi scritta è l'antica istoria.

Genova

Sulla roccia ben piantata,
qual marmoreo gigante,
di memorie inghirlandata,
del lavoro risonante;

lungo il mar che le dà vita,
specchio ai suoi palagi alteri,
testimoni d' alti imperi,
sta, dell' oro favorita.

Non ha tersa la marina,
non ha i suoni, non ha i canti,
non le miti aure fragranti
di Partenope divina;

pur « Superba » ognun l' appella,
chè, con forte assidua cura,
l'uom l' ha fatta ricca e bella,
con disdor della natura.

I falciatori

Si avanzan lenti per la gran pianura,
or di dietro volgendo ed or davante
la falce, in moto rìtmico, incessante:
portano un corno appeso alla cintura.

E vanno in lunga fila, obliquamente,
nell' oscillar medesimo di braccia;
luce la falce al sole, indi si caccia
tra l'alt'erbe, con sìbilo stridente.

Ed il tenero verde, a strato a strato,
in fini steli cade illanguidito:
com' ombra che si stende, da ogni lato,
sòrgono i mucchi intorno, all' infinito.

Come la tigna, che la stoffa fora,
nell' aria immota il ferro innanzi va,
e dal gran tutto fùmiga e vapore
come un odore di fecondità.

Dio

(dal francese)

È Dio che in alto stende le volte cristalline,
che semina di stelle le cupole azzurrine,

che a guerra move o placa il foco, l'acqua, i venti,
che regola de' cieli i vari movimenti.

Se parla al mar che mugge, vanisce la procella,
non pàlpita una fronda, se al vento Egli favella;

e allor che al sol comanda, si arresta il disco
[ardente,
di tutto Egli è Signore, siccome n' è sorgente.

Da Lui tutto procede, per Lui la terra sta,
e de' mortali Ei solo è la felicità.

La farfalla e il fiore

(da V. Hugo)

Dicea, dolente, alla farfalla il fiore:
— Perchè non ti ristai?
Oh! se i nostri destini unir potessimo.
Io resto e tu ten vai.

Tu, vaga e spensierata,
in seno a questo ed a quel fior t'assiedi,
ed io qui resto, ahi! misero,
solo a veder girar l'ombra ai miei piedi.

Tu fuggi, e ad altri fiori
rechi la luce ed il tuo sublime incanto:
io gemo ed al mattin, quando a me torni,
son ròrido di pianto.

Deh! non fuggir, fammi felice, ascoltami,
o mio Signore e Re [1]:
ti abbarbica alla terra
o dammi l'ali e portami con te.

---

[1] In francese, *papillon* è maschile.

Per l'inaugurazione del Comitato autonomo della "Dante Alighieri" nel Convitto Nazionale di Lucera.

Sul suo vessillo è scritto un nome: « Dante »!
Reca la dolce italica parola
oltre i monti, oltre i mari all'emigrante,
e lo regge, e lo guida, e lo consola,
e fa provargli l'illusione arcana
d'esser vicino alla patria lontana.

È la lingua natìa, che il labbro apprende
da domestica voce, onde le prime
vaghe speranze il labbro nostro esprime,
e il bello e il vero l'animo comprende,
e che, in giorni di gaudio e di dolore,
sul labbro vien, spontanea, dal core;

è la lingua natia, che in dolci accenti,
il nostro cielo evòca e il nostro mare,
mille sembianti e mille voci care,
voci di morti e voci di viventi,
e quanto di più triste e di più lieto
con noi portiamo nel nostro segreto;

è la lingua di Dante, che ci ha dato
tesori di sapienza e di bellezza,
l'eco fedele del nostro passato,
insieme di martirio e di grandezza,
e che ci consolò, sacro retaggio,
quando la patria nostra era in servaggio.

Viva la « Dante »!, che a nessuno chiede
a qual partito o fè ci siamo dati:
tranne i pravi al delitto affilïati,
a sè tutti ci stringe in una fede,
e così, uniti in un amor potente,
a Lei sacriamo e lingua e core e mente;
onde vivon con noi, sebben lontani,
i peregrini, e niun torna straniero,
perchè d' affetto son sempre italiani,
italiani di fede e di pensiero,
ed orgoglioso ognun d' essi si sente
d'essere nato d' italiana gente.
Alta è la mèta del fatal cammino
che a te si spiega innanzi luminoso,
ed è sicuro, Italia, il tuo destino
d' un avvenire fùlgido, glorioso,
chè l' antico valor non è ancor spento...
E Dante veglia « e par che aspetti a Trento » [1].

---

[1] Quest' ode, venduta a beneficio del Comitato autonomo fra educatori e allievi del Convitto Nazionale di Lucera, ebbe l' onore di una quarta edizione (un migliaio di copie) e fruttò parecchie centinaia di lire.

Italiani, a Noi!

Dunque, fia ver che il loco dove l'arancio olezza,
dove ancor vive e palpita l' ellenica bellezza

non è che uno squallore? Dunque, fia proprio vero,
che due cittadi illustri son fatte un cimitero?

O bellissima Reggio, o Messina incantata,
de' nostri anni infantili ai bei sogni legata,

legata alla leggenda di Cariddi e di Scilla,
per Voi di pianto è ròrida ogni gentil pupilla!

Suadea la pace, il sonno in ciel l'ultima stella,
fremea presago il mare per quell' alba novella;

sugli affondati lini, nella sua chiusa stanza,
l'egro sentìa rinascere la vita e la speranza,

e madri e figli e spose, in lànguido sopore,
seguian forse ne' sogni visïoni d' amore.

Quand'ecco un cupo rombo, un lungo sussultare,
lo schianto della terra, l' ira ceca del mare,

e crollan con fragore le case a cento a cento,
di mille e mille spegnesi la vita in un momento,

e da' cùmuli ascende un lamentoso grido,
e un tumulto si spande nel tempestoso lido,

e vagano insaniti fra la rovina immane
quei che non han più tetto, quei che non han più pane,

chiedendo con lo sguardo. in un terrore muto,
il genitor, lo sposo ed il figlio perduto.

E perchè tanto male ? Perchè tanto dolore,
perchè l' opere sue sdegna così il Signore ?

E perchè mai ci crea, se di noi non si cura,
se tanta dura guerra a noi move natura ?

Il nostro amor sull' ira de' Numi abbia vittoria,
salga dell' opra nostra vìndice al ciel la storia.

Dai boscosi Appennini all' Alpi immacolate,
dalle città opulenti all' ùmili borgate,

dalle nere officine ai templi del pensiero,
dai modesti tuguri sino al palagio altero,

dai bimbi,che sorridono con occhio inconscio,anelo,
ai vegli, che fidenti sognan le vie del cielo,

un grido sol proceda di pianto e di dolore,
che unisca tutta l' anima ed àgiti ogni core:

— Del braccio e della mente l'opra nostra sicura
daremo a quei che gèmono nella fatal sventura —

Tutto daremo ai miseri che non hanno più tetto,
la moneta del ricco e il soldo poveretto :

quella brillar fa l' occhio di sùbita allegrezza,
questo fa pianger l' ànima di dolce tenerezza.

Stretti d'amore a un patto, ci darem sempre aita
contro tutti i perigli e i mali della vita. [1]

---

[1] Quest'ode fu stampata in elegante opuscoletto, a spese dell'Autore, e venduta a totale beneficio de' superstiti di Sicilia e Calabria. Fu riprodotta in vari giornali letterari: La Tribuna Illustrata, l' Araldo ecc.

Ai popoli fratelli

(dopo il terremoto)

Allor che a voi di nostra iniqua sorte
giunse la nuova triste e spaventosa,
impavidi, sul campo della morte
accorreste e nell'opra generosa,
santificaste e braccio, e mente, e core
nella culla del pianto e del dolore.

Frenò l'Italia il suo selvaggio duolo,
commossa innanzi a quell'immenso affetto,
che fece di voi tutti un popol solo
e ch' ella strinse tra le braccia, al petto,
e, in quel vincol di fè, di amore unita
sentì da morte richiamarsi a vita.

Tanta pietà, tanta concordia invita
l'animo nostro, o popoli, a sperare
in quel trïonfo a cui gli uomini incita
la Civiltà, che tenta affratellare,
varie di fè, di razza e di colore
tutte le genti in un disio d'amore.

Ne' faticosi studi in cui la scienza
frugando, move il passo ardimentosa,
cerchi sempre e dovunque la potenza
che i secoli nascondon misteriosa,
e questa fia la pace al mondo intero,
e allora avrem di libertà l'impero.

Ammaëstrati nella nuova scuola,
l'opera di ciascun per tutti fia,
raccolti sotto una bandiera sola,
noi marceremo sulla nova via;
una è l'origin nostra ed uno il fine,
una per tutti fia la legge alfine.

Spunterà, spunterà l'alba fulgente
e gli uni agli altri non sarem rubelli:
allora più serena e più possente
sarà la vita, o popoli fratelli,
chè amore è pace, è forza ed è disìo
della virtù, che ci avvicina a Dio [1].

---

[1] Fu pubblicata nella « Rivista Internazionale » diretta dall'insigne pacifista Teodoro Moneta e riprodotta in altri giornali.

Indice

Canti spirituali.

Varie.